

Congedarsi da una grande trasformazione: da *Solaris* a *Blade Runner* e ritorno*

di Carlo Donolo

I. Il senso di un congedo

Il lettore che sia giunto fin qui, sia pure leggendo solo qui e là come è normale, si sarà ormai fatto una certa idea: del globale, cosa importante, e meno importante, del modo in cui ho scelto di parlarne. È facile immaginare i tanti temi e risvolti che ci si aspettava di vedere trattati e che invece sono assenti. Non è possibile parlare, cercando di farsi un'idea, se non in modo aporetico di un oggetto così ingombrante: troppo grande per un verso, troppo controverso per un altro. Vorrei solo sottolineare due peculiarità del discorso qui presentato: in primo luogo ho cercato di pensare sempre all'esperienza della globalizzazione, non tanto ai fatti crudi di cui è costruita, ma sempre e prevalentemente al modo in cui noi siamo in condizioni di viverla, con adesione critica, con paura e sgomento, con speranze ed illusioni, con timore e tremore. Sempre con il senso di inadeguatezza per i nostri strumenti concettuali, per le difficoltà della riflessione, e per i modi in cui possiamo progettarne una qualche governabilità. E in secondo luogo ho sempre cercato di mantenere un tono personale anche nel parlare di questioni astratte e di fenomeni su grande scala. Personale in tanti sensi: come riflesso della mia propria esperienza del globale, alla luce di una biografia ormai prossima a compiersi, e come implicazione personale in processi spesso opachi e incommensurabili che sfidano la fantasia e l'immaginazione, il pensiero e gli spazi d'azione. Queste due peculiarità giustificano, credo, la Parte II nelle sue articolazioni con i racconti/non racconti che vorrebbero far percepire più da vicino e in modo plastico ed ironico il disperato bisogno che abbiamo di dare un senso alla globalizzazione, traducendo in storia dell'uomo ciò che rischia di restare un capitolo di storia naturale.

* L'autore, recentemente scomparso, ha inviato questo suo testo inedito al direttore Mariuccia Salvati nell'ottobre del 2015 come contributo alla discussione interna al Comitato direttivo di "Parolechiave". Nel testo, datato 2-5 dicembre 2014, si fa riferimento ad altre parti qui non comprese. Si ringrazia la famiglia per l'autorizzazione alla pubblicazione.

Fin dall'inizio ho scartato l'ovvia ma inconsistente contrapposizione tra apocalittici e integrati, tra fautori delle magnifiche sorti e progressive, e i catastrofisti della prima ora, ma anche tra gli ipercritici del reale e i *laudatores temporis acti*. Da anziano posso confermare che il passato oltre ad essere irrevocabile era spesso anche brutto e inaccettabile, e che l'orientamento al futuro (non direttamente al progresso, ma a un futuribile o possibile) è giusto e fondato sulle più essenziali tendenze e impulsi umani. Quindi atteggiamento di apertura e anche di curiosità perfino nei confronti di realtà ostiche, cattive e violente, per collocarle nella prospettiva di una lunga evoluzione e di una storia che solo puntualmente e localmente riesce a superare se stessa in direzione di una perfezionata ominazione. Perciò questo testo, scritto da un anziano ripeto, che si è formato davvero da ragazzo dentro quell'Italia che era un piccolo mondo antico, rifiuta gli assolutismi di una critica fondamentalista, come ogni apologia della realtà che in verità è solo copertura degli interessi dominanti. Dentro questa prospettiva di cercare di capire e di vedere anche nell'opacità mi sono sforzato di cogliere il nuovo nelle sue perenni miscele con il vecchio e di mostrare i percorsi intricati nei quali l'unificazione stessa dell'umanità si sta imbrogliando, a volte come un incubo e più spesso ancora come tragedia pur evitabile. Ho guardato al globale non essendo un nativo digitale, vivendo in un paese globalmente marginale, avendo a disposizione poco o nulla di quelle fonti più dirette che sarebbero desiderabili. Per fortuna un po' il web mi ha aiutato a cogliere qui e là degli spunti che ho cercato di ricomporre in un quadro non unitario o coerente, ma almeno sensato nelle sue grandi linee.

Congedarsi significa che per il momento il lavoro è finito, altro ne resta da fare, ma non spetta più a me. Proprio scrivendone, mi sono reso conto di quanto pesi la prospettiva temporale, e credo che uno più giovane di me avrebbe trovato nell'argomento più spunti critici o anche più speranza, e in ogni caso avrebbe mostrato più competenza, specie per tutto quanto attiene alla digitalizzazione del mondo. Ma congedarsi dal globale implica che con esso si sia instaurata una relazione profonda, assunta come una componente della vita finora vissuta, e riconosciuta come realtà aumentata per le generazioni più giovani. Congedo è passaggio di testimone, non termine della fatica di inserirsi nel mondo globale, senza cedere le armi della critica e della prospettiva personale. Scrivendo, specie un testo abbastanza tortuoso, si crede o si spera che un lettore ideale ti accompagni in un viaggio con molte mappe illusionistiche e molti *hic sunt leones*. E allora il congedo valga almeno per questa ipotetica figura, del resto ormai travolta probabilmente dai gorghi della comunicazione globale.

Ma prima di avviare ultime, quasi postume, riflessioni, in questo lungo addio, ancora qualche parola sull'esperienza del globale che andiamo fa-

cendo, sottolineando due rifrazioni tra le tante, ma tra le più significative nella miscela di senso e nonsenso con cui le viviamo:

2. Un nuovo sublime

Sappiamo che il mondo globale è una totalità, che possiamo esperire solo per frammenti e per lo più localmente. In questo scarto nasce il disagio da globale e la sensazione di trovarsi su un margine incontrollabile. Ciò accomuna l'esperienza del globale all'esperienza del sublime, e perfino nelle determinazioni kantiane: sublime *dinamico* in quanto universo caotico e processuale in perenne trasformazione, sublime *matematico* per le dimensioni e la scala dei fenomeni, l'oggetto sociale (e per molti aspetti anche naturale) più grande che possiamo immaginare. Nel sublime l'elemento caratteristico è il piacere sadomaso di esporsi al terrore e all'orrore, alla dismisura e all'eccesso, a ciò che domina incondizionatamente e non può essere controllato da forza umana, dove la realtà sempre supera la fantasia. Nel sublime prevale l'inquietudine, l'insicurezza, l'incertezza, tutti termini in negativo, che contrastano con quelli positivi nei quali viene esperito il mondo vitale locale. Di fronte al globale – in questa prospettiva – siamo nella condizione di Dante, specie nel Paradiso, quando rinuncia a dire di più, perché l'alta fantasia non ce la fa a reggere l'incommensurabile e finisce per tacere. Eppure siamo sforzati a dire e a capire oltre, perché questo *monstrum* solo con le parole può essere domato. Ovunque nel mondo oggi si cercano tali parole, e noi molte ne abbiamo usate e sfiorate, cercando di riportare sotto un'intelligenza umana e una governabilità condivisa una iperrealità sfuggente, inafferrabile e in senso proprio sublime, cioè al di là di ogni limite o soglia oppure nodo gordiano difficile a sciogliere.

Per noi il sublime ha però un senso come esperienza del limite estremo, del bordo (*verge* come dice la Dickinson, cfr. II.3.5, ma si veda anche tra le Narrazioni: II.1.5 e 10) dal quale possiamo ricomprendere tutto il senso della storia umana. Ancora preistoria in verità (si veda il punto successivo) e in questa miscela di paura e speranza, di memoria e futuro appunto sta l'elemento sublime più sottile e pervasivo. Il sublime mette alla prova la consistenza dell'io, la saldezza del carattere, l'intelligenza delle cose. Diventiamo più robusti spiritualmente confrontandoci con materie più grandi di noi. Il sublime è connesso al tragico come test delle capacità umane di reggere e di dare senso a un destino o a una fatalità. E il globale ci si presenta anche con questa *facies* tragica, carico di dilemmi, di scelte che incombono, di costrizioni e imperativi, di fatalità appunto. Tanto che perfino i rischi naturali ormai sono un prodotto umano, mentre individui e società sono fortemente risucchiati nella deriva "barbara" del rifiutarsi a proseguire i processi di capacitazione. Tutto sembra troppo (cfr. anche

I.I.I), e troppo indomabile. Troppo forte la sua sopraffazione. Sublime è anche l'esperienza dell'impotenza, della perplessità, dell'esitazione fatale, del ritardo colposo e doloso (forma attuale della kantiana immaturità colpevole) nel rispondere alle sollecitazioni di questo tutto di cui siamo parte integrante e che solo da argomenti umani può essere domato. E va rimarcato il peso del carattere astratto del globale esperito, per il quale sono necessari termini come sistema, totalità, complessità, un sublime derivante dall'eccesso di astrazione necessaria per esperirlo. Ma mentre l'esperienza sublime è stata pensata come un momento transitorio anche se "catastrofico", oggi il globale si presenta come esperienza non solo totale ma anche permanente, in quanto non possiamo sottrarci ad essa: anche questo accresce l'esposizione a un sublime intollerabile. L'eccitazione permanente della vita contemporanea (tra stress, velocità e dipendenze) è sia una formazione reattiva al troppo del sublime globale, che un suo effetto diretto. Per uscire dall'incubo di un sublime esagerato, dall'*infinite jest* del globale, per rompere l'incantesimo, ci vogliono idee giuste, parole pertinenti e pratiche capacitanti. Ovunque nel mondo ci si prova, anche se qui davvero *ce n'est qu'un début*¹.

3. Globale come seconda natura e ritorno allo stato di natura

La globalizzazione, nelle sue espressioni più tipiche e non derivate solo dall'esperienza della prima modernità, ripropone il tema dello stato di natura. Sappiamo che il globale è seconda natura, natura artificiale, realtà aumentata dalla comunicazione ipertrofica (cfr. I.I.I e 7) per il primato di "leggi di natura" sistemiche o altro: ciò implica un ritorno a uno stato pre-hobbesiano, pre-leviatano. E infatti scegliamo l'immagine del Behemoth, da intendere come una chimera composta di mostri diversi, mentre il Leviatano è una potenza unificante e regolatrice (cfr. I.3.7). Lo stato di natura, sebbene seconda, si ha quando un sistema è tanto autoregolato da sottrarsi alla volizione e perfino alla coscienza umana. O quando le passioni (specie quelle acquisitive, distruttive e disgregative) diventano interessi, perseguiti strategicamente se pure ciecamente (come nel caso della crisi finanziaria attuale)². Nello stato di natura i singoli, qui le singoli componenti, perse-

1. Per l'esperienza del sublime: oltre a I. Kant (*Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, 1764, e le sezioni pertinenti nella *Critica della facoltà di giudizio*, 1790) e a E. Burke, *Indagine sul bello e il sublime*, Aesthetica, Palermo 1985 (1757): R. Bodei, *Paesaggi sublimi*, Bompiani, Milano 2008 e B. Saint Girons, *Fiat lux – una filosofia del sublime*, Aesthetica, Palermo 2003.

2. Per il capitalismo che divora se stesso: W. Streeck, *Beneficial constraints*, 1997, e *How will the capitalism end?*, in "New Left Review", 87, 2014.

guono la propria sopravvivenza ed autoaffermazione a scapito di tutto il resto (rapina della natura, sfruttamento e immiserimento dell'uomo), spinti da passioni tristi, e davvero mostrando che la realtà globale approssima la definizione agostiniana dei magna latrocinia (*remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*). Per converso, nella tradizione occidentale – ma anche per esempio confuciana o taoista –, in simile situazione si dovrebbe riprendere la via di un neo-costituzionalismo “hobbesiano” su scala globale. Per uscire dallo stato di natura e far rientrare la globalizzazione nei fenomeni in senso proprio politicamente governati. Proprio il trattamento di grandi questioni da “seconda natura” (clima, energia, sussistenza) è l'arena per tale processo, costituente l'umanità stessa in *polity* globale (sebbene non nelle forme statuali storicamente note, cfr. 1.3).

Questo ritorno allo stato di natura, che possiamo intendere transitorio nella lunga durata (qui non saprei se prevale il timore di essere altrimenti catastrofisti, oppure la speranza di un nuovo assetto globale, oppure anche il rifiuto di un nichilismo pur tentatore), implica l'irrelevanza crescente delle costituzioni democratiche (ma perfino di quelle autoritarie), il passaggio della genesi di regole e norme da poteri pubblici a potenze private (cfr. Teubner, Ferrarese, Cassese), la demolizione dei diritti di cittadinanza storicamente acquisiti, l'accettazione, sopportazione o anche legittimazione di vaste aree di giungla metropolitana – economie criminali, affarismo, corruzione e violenza privata – nel cuore stesso del globale più maestoso. Stato di natura oggi corrisponde alle stesse descrizioni che ne dava Hobbes allora, certamente una condizione brutale: *jus in omnia, homo homini lupus, bellum omnium contra omnes*³. Non solo per la presenza di tale giungla d'asfalto (in proporzione al livello di sviluppo delle forze produttive) intensificata nel cuore dei paesi “civili” (un po' come descritta tra manierismi e ghigno sardonico nei film di Tarantino), non solo per gli infiniti conflitti “regionali”, non solo per la rapina di ogni utile risorsa, suolo terrestre e spazio cosmico compreso, non solo per le infinite forme della follia umana, molte delle quali ormai anche liberalizzate, in quanto anch'esse inserite nel meccanismo di mercato (prostituzione, droga, schiavismo), ma per la diffusa sensazione che tale stato goda di una paradossale legittimazione. O perché inteso come ombra del processo di accumulazione (ora così evidente in Asia), una specie di prezzo da pagare non al progresso, ma alla crescita, piramidi del sacrificio di nuovo genere derivanti dal congiunto operare di merce, denaro e mercato, diventati istituti per lo stato di natura forse in derivazione da un malinteso ed abusato utilitarismo

3. Th. Hobbes, *Leviatano*, Bompiani, Milano 2004 (1679), e *Behemoth*, Laterza, Roma-Bari 1979.

(cfr. Sen). O perché inteso come condizione umana inesorabile, in cui il paradiso in terra può essere ottenuto solo tramite nuovi inferni. Il globale di fatto è caratterizzato da vaste aree dominate dalle “regole” dello stato di natura, dietro la copertura molto retorica o del pensiero unico neolib, o degli imperativi geopolitici, o di fanatismi fondamentalistici. Naturalmente la globalizzazione presenta anche altri parti, più accettabili ed anche positive (non saremmo qui a parlarne altrimenti), ma qui importa sottolineare questo dato primordiale per cui il concerto delle nazioni, sempre tendenzialmente belluino, è trapassato in un regime di interazioni globali “pre-contratto sociale”, malamente e debolmente e solo puntualmente civilizzato da poche, sparute e facilmente aggirabili istituzioni globali.

4. Sul ruolo del passato nel futuro/memoria del futuro

Difficile schiodarsi da quel flusso di lunga durata di cui oggi siamo gli estremi rappresentanti. Possiamo chiamarlo sociale, storia, mondo della vita, sarà sempre un piccolo mondo antico. In tante scelte minute della vita quotidiana ci chiediamo se siamo “al passo con i tempi”, pensando a mode, convenienze, efficacia, coerenze. Siamo sempre più spesso perplessi, troppo di quanto ereditato appare sfasato, inadatto, incongruo. Ci liberiamo da questo passato dimenticando sempre di più, i nostri nonni avevano un ricordo all’indietro sia individuale che collettivo molto più profondo del nostro. Dimenticare è anche un perdonare, certo, più spesso però un lavarsene le mani, un lasciar perdere, un’indifferenza per cose che non ci riguardano più. Così in un paese come il nostro zeppo di memorie storiche, dove gli spazi sono intasati di oggetti stravaganti come in certi quadri di A. Savinio o di De Chirico, sempre più trascuriamo i sintomi del passato, quasi fossero un ostacolo sulla via del futuro: emblematicamente, nei lavori pubblici si cerca di sbarazzarsi di ruderi e tracce storiche, come impedimento al futuro (e al profitto). Meno che mai oggi la storia è maestra di vita, nel senso che dal passato non possiamo ricavare insegnamenti per un futuro così eccentricamente diverso, per scale e livelli, dal passato anche recente della modernità. Le tradizioni culturali certo proseguono, tenute in vita anche dall’industria culturale. Si fa un grande abuso della Nona di Beethoven, che da gnomi qual siamo aiuta a sentirsi grandi. Certi ci sono esperti e ci sono élite, ma il loro narcisismo conferma solo la componente mortuaria del passato. Difficile – per esempio a scuola avviene solo sporadicamente e nel turismo anche di meno – ristabilire una seria relazione con i giganti che ci offrono le loro spalle per guardare più lontano. Le tradizioni del nuovo ci sono ma sono ostiche, problematiche, controverse, promettono molto, mantengono poco. Accettiamo in definitiva che il nostro rapporto con il passato sia molto problematico, insicuro,

oscillando tra ricerca di alibi e di ancore di salvezza. Tutto il passato viene sfruttato sia idealmente sia commercialmente e ci incombe addosso, mentre il futuro già è presente o passato, e nessuna risposta appare adeguata.

Tutte queste contorsioni e nevrosi confermano che il rapporto irrisolto con il passato, tanto quanto il disturbante disagio indotto dalla civilizzazione precipite, è qualcosa destinato a restare con noi, forse perfino come ritorno del rimosso di quando in quando: la storia pesa eccome, essa stessa ci spinge a fuggirla tuffandosi nel futuro solo per sbattere la testa contro qualche rudere affiorante.

Forse si potrebbe immaginare una koinè, una coalizione, una coabitazione tra memoria del passato e memoria del futuro. Con il passato è una questione di lungo addio, con il futuro un continuo arrivederci. Di volta in volta abbiamo appuntamenti con l'uno o con l'altro, e in ogni occasione – caso ed evento puntuale che dobbiamo cogliere come tempo opportuno – risorge la domanda di come equilibrare le esigenti pretese dell'uno e dell'altro. Certo oggi il futuro sembra prevalere, quasi avesse acquisito un'egemonia sul passato, ma non confondiamo i tempi della mente con i tempi della storia collettiva: l'autoinganno del tutto presente, in cui anche il futuro è scontato, con la più rara e matura consapevolezza di quanto hitchcockianamente siamo chiamati a vivere due volte, quella *vertigo* di un presente in cui passato e futuro si confondono. Come minimo ci dobbiamo attrezzare per un vivere che scorra contemporaneamente in più dimensioni: man mano che si procede in questo senso, che è sia un tendersi verso i tempi globali sia verso la durata più intima (quella che Bergson, Proust, Joyce e Svevo ci hanno aiutato ad intendere ed anche a valorizzare), viviamo consapevoli il presente globale, e vi ci ritroviamo.

5. Contro la post-umanità

Uno degli aspetti più inquietanti della grande trasformazione è quello che riguarda il mutamento della natura umana. Su questo terreno si verificano le maggiori resistenze ed insieme le più drastiche fughe in avanti. Si è capito intanto che la natura umana, se è possibile parlarne così alla buona e a lume di ragione, non è un'essenza fissa, ma in perenne evoluzione. Da tempo l'evoluzione culturale ha in gran parte sostituito quella biologica, che pure non si ferma. Le diverse culture hanno fissato una certa immagine dell'umano, che tende a diventare ortodossia nelle grandi religioni universali. Le versioni sono molto diverse, ma lo statuto dell'umano sembra fissato per sempre. Ora temiamo di uscire da questa visione consolante di essere la ciliegina sulla torta dell'evoluzione, e temiamo sia l'eventuale esistenza di esseri intelligenti "alieni", sia la trasformazione del nostro DNA via bioingegneria, sia il confronto con altri esseri intelligenti di nostra

stessa “fabbricazione” (si veda qui II.3). Tutte queste tematiche angosciose sono trattate sotto l’etichetta di post-umano specie nell’ambito della cultura umanistica, che cerca di reagire a un tale stravolgimento, segnalando i rischi di questo decentramento dell’umano, inteso come forma di vita intelligente e implicitamente superiore ad altri esseri. Il decentramento è vissuto come spostamento, e il rischio che l’intero genere umano nei processi globali venga alla fine trattato come un residuo o come una risorsa naturale non è affatto infondato (cfr. I.3.6 e 7). Post-umano è tutto quanto degrada lo statuto ontologico dell’umano, come definito nelle grandi tradizioni umanistiche mondiali.

Ma il decentramento giú produce effetti, se si pensa agli sviluppi del discorso sui diritti degli animali e a tanta *deep ecology*, e in generale è chiaro che la ricerca di un migliore equilibrio tra interessi umani e “interessi” dell’ecosistema (che alla fine dovrebbero coincidere con i nostri) porta anche a una parziale relativizzazione del punto di vista esclusivamente umano sulle cose del mondo. Molte inibizioni circa lo sfruttamento di risorse naturali o di esseri viventi, ancorate ormai anche giuridicamente, non sarebbero altrimenti spiegabili. L’uomo non è il *dominus* dell’universo o almeno del pianeta terra, ma casomai il suo steward, ovvero l’accorto e sensibile tutore nell’interesse comune sia del genere umano che dell’ecosistema che lo ospita.

Piú ancora è rilevante tutta la tematica dell’*enhancement* (cfr. qui I.2.7 su *networking* e capacitazioni, le narrazioni di II.3, e III.1.3) fisico e psichico che indica modalità alternative di sviluppare l’umano sia in direzione di accresciuti poteri di disposizione sul corpo proprio e altrui, sia nella direzione (per me preferibile e piú sensata) di accresciute capacità come esercizio potenziato e migliorato di libertà positive (cfr. CNRS, Sant’Anna; Nussbaum). Qui si aprono dilemmi morali davvero inediti, che solo una piú matura coscienza collettiva potrebbe trattare. Il rischio è che ci si affidi ad autoregolazioni mosse o da spirito di setta o da etiche corporative, insoddisfacenti per rispondere alle inquietudini di tutti noi. Ed infine l’interazione tra esseri umani ed altri esseri intelligenti, per ora chiamati “macchine”, che già richiede un’*etiquette* appropriata e che in futuro – come già tante volte accennato nella fantascienza e da ultimo in *100% Humans* (serie TV svedese) – evolve verso una cultura di relazioni tra esseri senzienti, e come primo passo analoga a quella che abbiamo con i cosiddetti animali domestici (che hanno già acquisito diversi diritti e protezioni con responsabilità anche penali per gli umani).

Un panorama che definire inquietante è dire poco, ma al quale dobbiamo abitarci e nel quale dobbiamo entrare gradualmente, anche qui “facendocene una ragione”. Tutte queste trasformazioni hanno a che fare direttamente con processi globali: quelli della digitalizzazione del mondo,

quello dell'impatto profondo tra attività umane globalizzate ed ecosistema terrestre, e poi con la diffusione quasi epidemica e per contagio delle elaborazioni culturali in materia, specie viaggiando sulla rete, che portano in ogni angolo del mondo dilemmi e stili di vita e pratiche avanguardistiche, e insomma la condivisione almeno tacita di tutti gli impatti del decentramento antropologico.

Per quel che ne ho capito io, non si tratta però di post-umano, piuttosto di uno sviluppo iper-umano. Non finisce la storia del genere umano, ma solo continua in modalità per noi certo sorprendenti, ma che sempre sono il frutto della mente e della mani dell'uomo. Che egli voglia alla fine diventare diverso da quello che era – via capacitàzioni o via *enhancement* o addirittura facendosi diverso onticamente dall'esito dell'evoluzione avvenuta finora – e che si debba peraltro prendere atto che è in corso un'ibridazione spinta tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale, anche oltre quell'orizzonte civilizzatore che finora era stato tematizzato, messo all'ordine del giorno ed anche pianificato (si pensi alle tante forme assunte nel corso del Novecento del discorso su l'uomo “nuovo”), sono fatti irrevocabili, che però posso sempre re-interpretare in una prospettiva neo-illuminista e neo-evoluzionista. Sapendo che il mero rifiuto produce solo altri mostri, e che il vero *monstrum* è l'uomo stesso con tutte le sue polivalenze. Il globale ha tolto ogni remora a questi sviluppi, che devono continuare ad inquietarci e a mobilitare tutta la nostra capacità di ragione. Qui ci stiamo davvero affacciando su un altro e diverso mondo, differente da quello finora “usato” storicamente. Non facciamoci spaventare da noi stessi. Come ho cercato di dire in tanti modi, il compito è diventare capaci di globale e quindi di futuro: del resto un'umanità unificata negli interessi strategici di sopravvivenza e liberazione sarà diversa per tanti aspetti per noi ora ignoti da quella che è stata finora.

6. Icone del globale

Del globale conserviamo mentalmente un'immagine vaga, vasta e varia. Solo occasionalmente evochiamo una totalità, che viviamo con ansia e paura, se non altro perché ci ricorda l'immensità dei compiti che derivano dalle sue continue catastrofi e – in misura minore – dalle sue aperture evolutive. Più facilmente ci leghiamo o siamo dominati da emblemi, icone, squarci, quali all'inizio del moderno ce li avevano fatti letteralmente vedere Tiepolo o Goya. Sono frammenti del reale che ci appaiono surdeterminati, spessi, sempre vorticosamente roteanti e cangianti, un panorama di nuvole monsoniche e di tornado tropicali, di oggetti inquietanti, di combinazioni inattese e indecifrabili (cfr. II.1.5). Queste immagini sembrano volerci dire tutto o molto, trasmettono inquietudine,

ce ne difendiamo anche se sappiamo che fare gli struzzi – per esempio sul mutamento climatico – non ci porta molto lontano. Naturalmente ciascuno ne seleziona qualcuna in base a preferenze inesprese e magari inconsapevoli, altre sono davvero comuni e condivise, quasi per necessità e forza di cose. E per partire dalle periferie le carestie, i campi profughi, gli ospedali dell'ebola, il disboscamento amazzonico tra necessità e sfruttamento, le enormi nuvole di smog e fumo sulle città cinesi... ma anche – non è sentimentalismo ma il primo insorgere di un barlume di coscienza nel nostro rapporto con l'ecosistema – i cumuli di pinne di pescecane nei mercati giapponesi, le carcasse degli elefanti vittima dei bracconieri, i ghiacciai groenlandesi che si sciolgono, l'elevata concentrazione di veleni nelle specie apicali negli oceani, le isole di rifiuti grandi kmq in tutti gli oceani... c'è qualcosa che ci tocca da vicino in tutte queste immagini lontane. E sappiamo che è facile documentarne di simili del tutto in prossimità delle nostre radici locali, come fanno i cittadini di Taranto o di Casale Monferrato.

Ma si potrebbe facilmente continuare con le immagini del centro tra i mostri urbanistici di Dubai (cfr. II.1.4 e I.2.5), le grandi piattaforme petrolifere, le navi container da 18.000 Teu (container standard), i pozzi del Kuwait in fiamme, il Medio-Oriente in rovina sotto le bombe di guerre civili e fondamentaliste continue... o se si preferisce l'hotel a 9 stelle o le stravaganze del superlusso, che però ha bisogno di schiavi. Se ci attacchiamo a questo tipo di immagini è perché ci offrono una sintesi di ciò che sentiamo, nel bene e nel male, ci confermano nei nostri peggiori timori, o ci aprono qualche luce di speranza (nei gesti piccoli di cura del mondo che costellano l'universo globale, quando dall'accusa o dal lamento si passa all'azione dei giusti).

Più spesso ancora ci colpiscono individui-icona, soggetti che si trovano a impersonare al meglio o al peggio i processi globali: personaggi dallo star system globale, leader politici, il papa, leader morali di vario genere, capi di rivolte campesine o gli occhi di bambine schiavizzate, un vecchissimo aborigeno australiano o un soccorritore nello tsunami e così via. Sì, infatti, l'elenco è ineshausto degli uni e degli altri, proprio come il globale tutto ricomprende e di tutto fa – in quel luogo ed istante – un segnale dal profondo, e nel diluvio di immagini che ci sommerge ognuna vorrebbe attenzione e vorrebbe dirci una cosa, destinata per lo più a sfuggirci. Tanto più ci leghiamo a immagini prototipiche, esemplari, del negativo e del positivo, dell'umano e del disumano, sperando sempre di cogliere un lampo che annunci qualcosa di vero su di noi e sui processi in cui siamo implicati, anche qualcosa di liberatorio, quando ci renda più consapevoli e attenti al dettaglio locale, la piega direbbe Deleuze, in cui si riflette qualcosa del globale.

La fantascienza, utopica o distopica, ha spesso elaborato immagini di un nuovo mondo, splendido come quello scoperto con sorpresa da Miranda nella *Tempesta*, o più spesso orribile come quello ideato da Huxley come reazione ai totalitarismi emergenti. Qui scegliamo due diversi panorami del mondo futuribile, caratterizzati entrambi da una tecnologia letteralmente avveniristica, ed insieme carichi di tensioni mortali. In *Solaris* (ma si veda qui II.3.9) il dramma è tutto interiore: tra la memoria umana di un legame passato che non passa sopravvivendo nel ricordo, quale condizione del rispetto di sé e della conservazione di un'identità dotata di senso, e la possibilità di rivivere artificialmente tale esperienza passata, come se non ci fosse stata morte e dolore e perdita. Ciò che tecnicamente è possibile viene alla fine rifiutato a favore di una memoria costruita sulla perdita e sul recupero pietoso di immagini care. Un mondo "antico" locale fatto di affetti e di cura reciproca viene contrapposto – nel ricordo sempre rivissuto – ad un possibile presente costruito con artifici e quindi falso, ingannevole e per molti versi assurdo rispetto all'esperienza reale. L'uomo è teso tra queste polarità, come se il futuro avesse un cuore antico (una nota formulazione di C. Levi), e che in questa continuità psichica e affettiva consistesse la garanzia contro la possibile dispersione dell'io nei meandri di una tecnologia onnipotente. Per così dire, oggi possiamo leggerlo in questo senso, la tensione al futuro, inevitabile data la nostra costituzione antropologica, si nutre della sostanza etica e del costume "antico", proveniente da una lunga storia di legami e rotture, dentro paesaggi e volti locali. Tale passato che non deve passare se vogliamo restare umani è riassunto emblematicamente nell'immagine della Trinità di Rublëv nella cabina dell'astronave di *Solaris* (cfr. II.1.4 e II.3.9). Ciò che c'è di valido nel passato deve inverarsi nel futuro, è il sogno di una cosa. Garante di questa possibilità è il carattere morale del soggetto, che tiene insieme le differenze e sa distinguere sogni da incubi.

Un'altra e molto diversa icona è quella offerta da Dick-Scott in *Blade Runner*. La metropoli ipertecnologica è fatta di *slums*, rovine, un girone infernale abitato da caricature mostruose dell'umanità. In questo scenario da apocalissi quotidiana si svolge il confronto tra umani e non-umani (qui cfr. II.3.4). Gli umani si sono costruiti un mondo hobbesiano e ci vivono malamente e soffrendo di tutte le passioni più tristi. I non-umani, invece, tendono a sviluppare forme di empatia e simpatia, vogliono essere come umani, e dell'umano conservano proprio gli affetti e le passioni erotiche che legano. La morte comunque incombe, prima ancora che umani e non-umani possano riconoscere la comune fratellanza. L'ominazione si è split-tata, ma è rimasta incompiuta, da qui il tono tragico, noir, dark del film. In *Solaris* la tecnologia promette l'accesso a una felicità artificiale recuperata da frammenti del passato, in *Blade Runner* essa potenzia tutto meno che la

capacità di superare i propri limiti mortali e animali. Resta il grande interrogativo, in entrambi i casi, di una possibile riconciliazione tra passato e futuro, tra tecnica e ominazione, tra anima e civilizzazione. Tutti temi che i processi globali rovesciano su di noi con forza irresistibile, nello scontro acuto tra passato e futuro, tra artifici e natura, tra virtuale e reale.

Teniamoci care queste icone, che tanto sanno comunicarci della nostra condizione – e qui vengono in mente anche *Stalker* e *Matrix* – e dall'ammasso infinito di immagini del globale, siamo davvero nell'epoca dell'immagine del mondo (Heidegger), continuiamo ad estrarre quelle che alludono a possibili *brave new world*, restando capaci di meravigliarci e commuoverci come Miranda.

È già stato spesso segnalato da osservatori critici, fin dai tempi di Simmel, Benjamin o Adorno, il rischio di uno schiacciamento sul presente, che poi è vissuto solo come un flusso perenne di attimi fuggenti, dove il futuro ed anche il futuribile si inabissa nel passato, divorante peggio di Crono. Tutto diventa subito passato, come dice Blumenberg, ma è un passato irrilevante, appiattito, neutralizzato e subito dimenticato. Se tutto è presente, si perde il passato ma anche il futuro. Ma abbiamo visto che la tensione al futuro è consustanziale con il senso della storia umana e specificamente con le promesse e minacce del globale. *Solaris* vuole dirci che dobbiamo farci carico del passato – portandolo con noi, selettivamente, dentro il futuro, altrimenti anche quest'ultimo si svuoterà di senso. Tuttavia, dobbiamo intendere che dobbiamo anche lavorare sul passato che non passa, inteso come quella parte di eredità o esperienza risalente e sopravveniente che è carica di dolore, oppressione, malvagità e violenza. Questo passato va letteralmente superato e da ricordare resta la memoria di questa particolare *Aufhebung*. Tutta la cultura concorre a ciò, come le pratiche sociali migliori che liberano e capacitano. E *Blade Runner* ci ricorda quanto sia intollerabile il passato che non passa (che non riusciamo ad elaborare generando istituzioni migliori) proprio dentro i maggiori successi della ragione tecnica. Le icone almeno ci tengono fermi al chiodo delle nostre responsabilità, come individui e come genere.

7. Il globale alla luce di ragione

Del globale dobbiamo e vogliamo farci una ragione. Ciò significa sia che lo dobbiamo inglobare nel nostro principio di realtà, che ne risulterà profondamente modificato (cfr. I.1.5, III.2.4, ma anche II.3.6 per la componente virtuale del globale), sia che dobbiamo esercitare la nostra riflessione su, a causa e tramite esso. Ci siamo immersi, ma dobbiamo anche emergere per respirare (cfr. I.3.5). Ma fino a che punto ci aiuta la luce di ragione? Tutte le potenze di un *Diskurs* habermasiano qui potrebbero non bastare. E dove

trovare le condizioni favorevoli? Ed anche la semplice forza per reagire con il pensiero e la parola a una realtà preponderante? Che tra l'altro ci permea con i suoi vistosi segnali, le sue lusinghe materiali e simboliche, con le sue continue trasformazioni, con le sue promesse sempre rinviate? Dobbiamo partire dall'idea-forza che pure siamo capaci di penetrare l'enigma del globale, e in ciò ci possono aiutare quei "motivi" che abbiamo visto in 1.3.8. Una difficoltà specifica ma di grande impatto nasce dal fatto che la globalizzazione emerge come processo inarrestabile proprio al momento del venir meno degli effetti emancipativi di una prima e anche seconda fase della modernità. E questo dato ben si riassume nell'esaurimento del movimento operaio (occidentale, ma che tanti riflessi ha avuto anche negli altri continenti). E con ciò l'idea di progresso, quella di giustizia sociale, e soprattutto il poter contare su un riconosciuto meccanismo sociale produttivo di soggettività spinte ad emanciparsi. Se a livello globale possa riprodursi una forza analoga finora non lo sappiamo, ma appare ragionevole dubitarne. Certo gli impulsi emancipativi che non vengono meno e si alimentano di nuove sopraffazioni ma anche di nuove capacità prenderanno altre strade per ora imperscrutabili (1.3.3 e 4).

Tuttavia, nuovi conflitti, nuove domande, nuovi soggetti emergono dal caos primigenio della globalizzazione avanzante, e per ciascuno di noi sono come tanti interrogativi sul che fare, sul come essere, sul come avere cura di sé e del mondo (Sloterdijk). E tanti saperi sono a nostra disposizione per farci un'idea e ancor più per sviluppare criteri di valutazione dei processi e degli eventi, trapassando la densa nebbia che li avvolge spesso deliberatamente. Ma anche tutto concedendo, resta una difficoltà essenziale, se vogliamo anche una tensione essenziale sia nel conoscere che nel riflettere, sia nel giudicare che nel progettare. Il globale è la sfida alla ragione più grande che sia mai stata proposta, e tutte le nostre risorse cognitive e morali sembrano inadeguate di fronte al compito. Da qui la sfiducia in ogni illuminismo, lo sbandamento verso irrazionalismi di ogni genere (ciascuno dei quali certamente ha le "sue" ragioni), il ripiegamento su ragioni e motivi poveri, ridotti, una crescente mancanza di generosità verso se stessi e verso il mondo nuovo. Questo dato di psicologia storica è esso stesso un co-prodotto dei processi globali che – se non governati secondo ragione – tendono ad autoannientarsi in un'entropia globale, appunto. La prima luce di ragione parte dai mali, dai malesseri, dalle infelicità e dalle sfortune che spingono sottotraccia, anche in noi occidentali così mitridatizzati dallo spettacolo del dolore (Boltanski). La seconda viene invece dall'infinito cumulo di risorse di ogni genere di cui l'umanità dispone per far fronte ai mali da essa stessa prodotta nei suoi passi maldestri verso una meta indefinibile, in cui felicità, benessere, perfezionismi di vario genere, pace e confederalità si confondono e devono confondersi. Se volete, sia-

mo ancora a Leopardi: non più o non tanto la natura ci è matrigna, ma la seconda natura, quella da noi prodotta nei secoli con *le mort qui saisit le vif* e quella che si accumula già duramente sulle spiagge del futuro (quelle sponde infinite cui alludeva la Dickinson, qui II.3.9), a questa dobbiamo far fronte, perché lo possiamo. Nessuna illusione che bastino ragioni e ragione, conoscenze e saper fare. Certamente non può essere altro che un processo conflittuale dentro le tensioni dei rapporti di forza, di dominio e di egemonia (cfr. I.3.6 e 7). Ma anche la politicizzazione del globale come tema per quel collettivo ideale che è il genere umano unificato richiede una sterminata capacità di farsene una ragione, nel duplice senso indicato all'inizio. Un processo interattivo ed anche polemico che da sempre accompagna la grande trasformazione, e sebbene finora si sia ottenuto poco (per esempio guardando agli accordi sul clima o alla difficoltà di una strategia *content-oriented* verso il mondo islamico), per non scoraggiarci diciamoci che siamo appena all'inizio e che molto di un futuro secondo ragione dipende dai piccoli passi che si riescono a fare oggi. Lo sappiamo (I.1): il globale è razionale⁴.

8. A grande trasformazione nuovo paradigma

Il compito quotidiano è certo di fare il possibile per contrastare le tendenze più distruttrici e le forze più ostili a ogni emancipazione. Ma resta anche la necessità, fortemente sentita in assenza di orientamenti pubblici forti, di riandare alle radici della modernità possibile e di quella mancata. E quindi di fare i conti anche in via diretta con i paradigmi carenti o esausti che ci hanno portato a questa situazione.

Un progetto del genere è in corso da tempo, malgrado gli illusionismi postmoderni, e su scala planetaria. Avviene per lo più in via indiretta e come accumulo di contributi critici in direzione di una nuova “enciclopedia dello spirito globale”, che può solo essere opera collettiva e di collettivi globalizzati. Il compito allora di ciascuno, il suo granello di sabbia al sorite del globale maturo è di:

- uscire dal paradigma ricevuto;
- fare opera di ricostruzione analitica, semantica, operativa, dell'enciclopedia dei saperi e saper fare necessari per rendere almeno trasparente la sindrome attuale e individuare possibilità di accesso alla sua governabilità.

Qui se ne è tentato appena un accenno e può bastare e avanzare. Ma solo per dare un'idea della posta in gioco si esamini la seguente tabella

4. A conforto del mio modo di vedere, pur tra tante esitazioni, voglio segnalare al lettore almeno Appadurai (2012 e 2014), oltre a Bodei (2013).

riassuntiva dello spettro di transizioni – non tanto di teorie accademiche ma di culture e di pratiche sociali – che sono in gioco, e dentro a cui siamo chiamati a stare sempre più e direi anche sempre meglio:

Si tratta di esplorare e di imparare a governare il passaggio:

da moderno (globalizzazione incipiente) → a ipermoderno (globalizzazione matura)

antropologia positiva	antropologia negativa
tempi brevi e accelerazione	tempi lunghi e maturazione
individuo monadico	persona sociale
eurocentrismo	policentrismo
universalismo formale	metauniversalismo
polis	urbano
luoghi	assemblaggi (con identificazioni plurime)
un livello di realtà dominante	più livelli
libertà negativa	capacità
semplice	complesso
progresso	evoluzione
purezza	ibridazione
diritto formale	diritto policontesturale
centri	policentralità
statualità	garanzie di ultima istanza transnazionali
trasformazione lineare	autopoiesi (ricorsività)
libertà	autonomia
eguaglianza	capacitazione
fraternità	connettività
logo	dialogo
principio di realtà	principio di virtualità
idee chiare e distinte	semiosi infinita
progetto	processo
rischio	incertezza

Entrare nel merito richiederebbe un altro libro, e questo è già fin troppo lungo. Ma molti di questi passaggi li abbiamo visti a volo d'uccello, in forme diverse, nelle varie parti del discorso. È sufficiente soffermarsi a pensarne un paio per capire l'entità della trasformazione, non a caso qualificata grande, e dell'intelligenza che è necessario investirvi.

Ma vogliamo finire in bellezza, contro tutte le perplessità e le paure, ed anche per rinfrescarci dopo le fatiche del viaggio ed evitare di credere che

si tratti di un compito tutto e solo intellettuale, con un tono più lieve ma serio nelle intenzioni: ecco allora una *lectio brevis* sul tema:

BASI GEO-LOGICHE DEL COSMOPOLITISMO⁵
notizie da ogni luogo



1. Sappiamo che la terra è rotonda e che assomiglia un po' a una palla o a un'arancia [vedere "la gran secca"]. Ogni oggetto geometrico tridimensionale ha la sua perfezione, per carità, ma dobbiamo ammettere che la sfera ha una marcia in più. Se la terra avesse avuto una forma diversa, come un tempo si era ipotizzato, la storia dell'uomo sarebbe stata diversa. Intanto, sarebbe stata più difficoltosa la colonizzazione della terra a partire da alcune regioni iniziali, e la stessa ominazione sarebbe stata più tortuosa. Come superare gli angoli arrivati al termine di un lato, nel caso di prismi, coni o piramidi? Vuoi mettere il vantaggio di uno orizzonte delicatamente curvato e che si muove con te mentre avanzi? È probabile che lo stesso movimento terrestre sarebbe stato a balzi e strattoni, non regolare e fluido come nel caso di una sfera. Ma che vita sarebbe stata con notti e giorni brevi che si alternano continuamente e con loro il freddo

5. A premessa e complemento si veda il mio "La gran secca": notizie da ogni luogo, in "Parolechiave", 44, *Terra*, dicembre 2010, pp. 1-7.

e il caldo? Inoltre la terra è tonda e quindi la superficie è curva, ma per ogni uso pratico appare all'uomo piatta, lineare, ed anche questo è un bel vantaggio. Insomma c'è andata bene. Anche le stagioni sono delicatamente sfumate e si alternano con passaggi fluidi dall'una all'altra e c'è tutto il tempo di cambiare guardaroba. Anche il fatto che ci sia un unico centro gravitazionale fa sì che tutti i piedi di tutti gli esseri umani siano idealmente collegati da una retta a tale centro e ciò li rende partecipi di ogni grado di vita possibile, passando per il regno animale e vegetale, per i protisti e infine arrivando al regno minerale, il più misterioso in un certo senso, però sappiamo che “le parole sono pietre” e quindi ecco che la mente umana più sublime è legata per così dire mani e piedi alla più profonda geologia. Ma vi pare che tutto questo non abbia un senso e soprattutto una sua bellezza?

2. Dato per scontato tutto ciò per lettori come voi, come al solito il discorso è un altro: vogliamo capire una volta per tutte – e siamo in piena globalizzazione – se c'è un nesso tra forma e qualità della terra e cosmopolitismo. Definisco subito questo termine, che vi risulta ostico data la vostra carente formazione umanistica. Il cosmopolitismo è la condizione umana condivisa da tutti a partire dal momento in cui tutto il globo è stata unificato nella cosiddetta globalizzazione, ovvero da reti di comunicazione digitale istantanea che annullano il tempo e lo spazio. Tali reti rendono possibili anche gli scambi materiali di uomini e risorse su distanze planetarie. Questa è l'aspetto denotativo del termine, diciamo meramente descrittivo di uno stato di fatto. Ma la parola ha anche un'implicazione deontica. Mò spiego anche questo termine, per evitare che dobbiate arrampicarvi sui fragili specchi della vostra ignoranza lessicale. Il deontico è la componente doverosa ed obbligatoria della semantica di un lemma (quest'ultima parola non la voglio spiegare, qui arrangiatevi un po' da soli). Ma come è possibile che la stessa parola da un lato descriva (de-noti), dall'altro pre-scriva? Su questo scoglio hanno sbattuto le meglio menti del secolo passato e qualcuna di loro era addirittura arrivata alla conclusione che ci si *doveva* restringere al denotativo nell'uso linguistico (notare la contraddizione in termini!), mentre quanto al deontico lo si doveva riservare a una dimensione non faticosa (diciamo alla buona: non verbale-proposizionale), quindi o alla religione o all'arte. Va bè, a volte la mente umana si avvolge in contraddizioni davvero melense. Per quanto ci riguarda, il cosmopolitico ci segnala anche la doverosità del farsi uno dell'umanità, del suo legarsi o federarsi come giustamente indicava già Leopardi ne *La ginestra*. Il fattore che maggiormente concorre a questa unificazione è dovuto ai beni comuni. Essi sono – anche qui vado per vie brevi – gli ecosistemi (e quel metaecosistema che è Gaja)

e i mondi virtuali creati con l'attività simbolica e linguistica. Sia gli ecosistemi che la semiosi infinita dei linguaggi sono – secondo la dizione Unesco – patrimonio comune dell'umanità. Non possono essere né divisi, né appropriati. Essi assumono il ruolo di presupposti trascendentali, in quanto premessa per ogni altro possibile o potenziale essere e fare. Ora, il necessario non è ancora doveroso o obbligante. Distinguiamo infatti la forza di natura che ci costringe dall'obbligo morale che ci vincola. Non posso, e non avrebbe senso, oppormi alla forza di gravità, mentre una regola morale o sociale la posso seguire solo consapevolmente e liberamente. Sì, lo so, sono banalità di base, ma ce ne dimentichiamo spesso, confondendo necessità e virtù. Nel caso del cosmopolitismo la necessaria condivisione di presupposti trascendentali della società umana genera un obbligo in quanto essa è intermediata, si potrebbe dire irrimediabilmente, dalla mente e dalla sua attività simbolica produttrice di mondi virtuali. La mente ri-conosce (qualcosa di affine all'anamnesi platonica) che in quella necessità si cela un senso ed anche una direttiva. Il necessario diventa doveroso come progetto umano di “confederazione”. Non è necessario che io mi soffermi oltre su questo punto, scadrei nella retorica, invece voglio restare sobrio.



3. E dunque dato che la terra guarda caso è tonda, è come se a noi incombesse l'obbligo di renderla tale sotto ogni profilo: da qui il cosmopolitismo.



4. Si obietta subito: e bravo, te la sei fatta facile, ma non consideri in primo luogo le distanze fisiche, e poi le differenze culturali? Non sai che sono incolmabili? O povera mente umana accecata dalla sua stessa spocchia, che crede di capire quello che ignora del tutto. Ci sono le distanze e come no, ma all'uomo che fanno? L'ostacolo c'è per essere superato e varcato: alpi, deserti, oceani, sono solo inviti ad andare a vedere cosa c'è "là dietro". E così è stato, ma se c'è stata gente gajarda che si è messa in una barchetta di due metri per fare un viaggio di migliaia di chilometri in oceano aperto ed arrivare a vedere se laggiù davvero c'era un'isoletta che si chiamava Pasqua! E un altro senza sandali e con un solo cammello (di quelli poveretti a una sola gobba, evidentemente non aveva i soldi per uno a due gobbe) si è messo in viaggio, con la scusa che andava a comprare le sigarette e nessuno l'ha più visto, ma poi si è saputo che aveva fondato un'oasi nel deserto più profondo (l'espressione è alquanto azzardata, ma così riferiscono le cronache del grande Al-Idrisi). E così tante altre vicende. Dunque eliminiamo questo vezzo di considerare la distanza causa di disunità e vediamola piuttosto come il principale fattore di unificazione. Ammesso ciò, resta la differenza culturale. Ma di che stiamo parlando? Tutti gli uomini parlano e ragionano allo stesso modo ovunque, ed ogni bebè è perfettamente attrezzato per parlare una qualsiasi lingua del luogo in cui nasce, come parlerebbe qualunque altra, se il luogo fosse diverso. Dunque, la mente è identica. Sì ma i costumi sono diversi! Ma va là, 'gnurante leghista. Anche in Cina mangiano le rane e i gatti, mica solo a Vicenza, e le arance in Sicilia ce le hanno portate

gli Arabi, e la Sachertorte l'hanno inventata i Turchi! Faccio per dire, che le differenze ci sono e per fortuna, sennò che monotonia se fossimo tutti simili. Ma simili e perfino identici lo siamo nelle cose che contano, appunto nella condivisione necessaria dei beni comuni globali. Ci siamo capiti?

5. Ora vale la pena evidenziare che il fatto che la terra sia tonda, e che sia in parte emersa e in parte no, ha i suoi vantaggi proprio per il cosmopolitismo. E come? chiedete voi a bocca aperta e con gli occhioni sbarrati come tanti babbei qual siete finché vivete nell'ignoranza, che dico, in una beata ebetudine di smog mentale. Il perfetto invita alla perfezione il meno che perfetto, qual è oggi l'umanità. La luna del pastore errante dell'Asia non ci dice niente? E la rotondità ossea del pesce-luna (*mola mola*)? E le praterie di posidonia che ospitano galantemente gli amori dei cavallucci marini? E quelle sassaie impervie che conducono come ossa sbiancate alle forcelle dove ruzzano i capretti? E la curva elusiva dell'orizzonte? Ma senza queste cose, e perfino se non ci fosse stata la teoria *ars imitatio naturae*, l'arte stessa non ci avrebbe suggerito che occorre guardare oltre il proprio naso e cogliere se del caso anche l'armonia invisibile, come già suggerito da Pitagora? Ma secondo voi è un caso che l'arte della fuga si concluda (anzi si interrompa) al momento in cui sta per trasformarsi in fuga triplice (a tre soggetti) a quattro voci? E non sapete che 3x4 fa 12, che sono tutte le note della scala cromatica? E che le uova stesse (matrice della vita) si misurano in dozzine? Tutto rinvia a quel nesso vitale con i beni comuni. L'arte è la connessione più stretta, sull'esile confine tra dicibile e indicibile, tra varietà degli ecosistemi, e loro svariante bellezza, e varietà della semiosi infinita. L'arte per così dire parte dando per scontata che armonia significhi coabitazione del bello "naturale" e del bello "virtuale" e quindi che il bello nell'arte è un rinvio, che resta segreto e può essere solo decifrato poco a poco e resta ignoto a chi non vuol capire o fa solo finta di capire, a quel legame necessitante, necessitato ed obbligante. Ecco la ragione per cui la terra è tonda, per offrirvi un modello della perfettibilità. E così pure emerso/sommerso. Accenna a visibile/invisibile, superficie e struttura, apparenza e verità, maschera e volto, al carattere anfibio del reale e quindi alla duplice fondazione terracquea dell'umano. Ma perché continuare con queste elucubrazioni che a gente come voi appaiono o incomprensibili o solo retoriche? Ci dovete arrivare da soli a conclusioni a "tutto tondo".



6. E si potrebbe elucubrare, ma già vedo le vostre palpebre inclinare al sonno della ragione, sull'implicazione dello sferico per il movimento. Tutto ciò che ci appare lineare in realtà è curvo. Certo, se il diametro fosse infinito arco e segmento soggiacente sarebbero virtualmente identici. Ma sulla nostra terra resta sempre una piccola differenza. Ecco la differenza che importa! Permette il concepimento di vie dirette e di vie indirette, e quindi lo spazio alimenta l'esperienza del tempo. Inoltre ogni punto di una superficie curva e senza confini, in quanto sferica, permette un'infinità di collegamenti punto a punto. Siamo in miliardi e facciamo miliardi di spostamenti al giorno, ma l'infinità di questi punti non l'abbiamo ancora esaurita, e non ci riusciremo mai. Ma capite che vuol dire? E inoltre ogni punto è connesso con ogni altro, siamo sempre soli e sempre connessi a tutti gli altri, se concepiamo noi stessi come uno dei punti. Ma ogni punto anela al collegamento, e in verità non siamo punti su una superficie, ma piuttosto archi di collegamento tra tutti i punti possibili, ed anche impossibili, diciamo così. Ecco il bello della sfera, della palla. Immaginiamola come un rotolo di lana svolgibile all'infinito, con miliardi di soggetti ognuno dei quali tira un filo, e quindi ecco miliardi di matasse e via andando, ma vedete bene che ne resta di lavoro da fare! Siete contenti ora?! Come ho detto, la semiosi è infinita, ma rispetto a queste matasse risulta sempre insufficiente: seguono due curve di sviluppo asintotiche. Il cosmo è questa convergenza parallela. E per darvi un'idea, ricordate che cosmo è più ampio di ecumene, se vi par poco!

7. Sì alla fine siete d'accordo, ma avete ancora da obiettare, tutto ciò era vero, ma con la globalizzazione ormai tutto è piatto e noi stessi siamo diventati fluttuanti al punto da non avere più una prospettiva. L'unico orizzonte che conosciamo è quello artificiale dei cruscotti di aereo. Calma. Avete ragione, e infatti io tutto questo ve l'ho ricordato solo perché proprio dalle discariche del globale guardiate in alto verso "i tramonti di Orione" e fosse pure l'ultimo sguardo. E così ricordate che nella cabina di Solaris ci sono i tre angeli di Rublëv, che Tarkovskij ha voluto ricordare. Il ricordo è la prima forma della conoscenza ed anche di riconoscenza. Le piccole storie che vi ho raccontato sono tracce mnestiche del possibile, dell'impossibile, del potenziale e del reale. In quegli interstizi c'è ancora molta "armonia" da cercare. Armonia, come arte, viene da una radice indoeuropea che denota un ordine, un equilibrio, con ogni cosa al posto di cui è degna. Ma – a differenza che nel passato – noi intendiamo che tale posto non è assegnato per meriti ontologici, ma per coerenza performativa rispetto a quell'universo o cosmo di beni, senza i quali né questo discorso né le vostre obiezioni e renitenze sarebbero possibili. Lazzaroni che non siete altro, alzatevi e camminate su quello spicchio di arco agibile ai vostri piedi. Camminando, tutti i possibili archi diventano agibili. *Wege entstehen, dadurch dass man sie geht* [Kafka: le vie nascono dal percorrerle].



FINE